

il terzo affronta il nodo problematico di chi fossero gli internati, «la questione più vigorosamente contestata» (p. 103). Il quarto, infine, è centrato sui campi di internamento veri e propri: quanti erano i campi, dove erano dislocati, quali ne erano le funzioni e quali le condizioni di vita e relazionali dei prigionieri?

Se l'intenzione interalleata di realizzare i campi di internamento era emersa ufficialmente alla conferenza di Postdam dell'agosto 1945, le linee primigenie di tale pratica erano state già tracciate dal British Foreign Office Research Department (FORD) nel marzo 1944. La prima misura adottata dai sovietici fu invece l'ordine n. 0016 dell'NKVD. A queste norme ne seguirono altre, che affinarono ulteriormente la materia. Nel primo anno del dopoguerra nelle zone di occupazione occidentale si distingueva tra tre diversi gruppi di detenuti: i sospettati di avere perpetrato direttamente singoli crimini di guerra, i sospettati per motivi di sicurezza e i ricadenti sotto i cosiddetti arresti automatici. La gran parte degli internati di ogni zona di occupazione aveva tra i 40 e i 50 anni ed era nella stragrande maggioranza dei casi di sesso maschile; nell'esempio austriaco l'età media era di 40 anni e la presenza femminile non superava il 3 per cento. L'87 per cento degli internati era costituita da ex nazisti di medio rango, cioè leader dei gruppi nazisti locali o responsabili dei *Gaue* tedeschi. Se sul piano delle funzioni dei campi, delle categorizzazioni degli internati e della finalità della detenzione non possono essere rilevate differenze cruciali tra le potenze occidentali e quella sovietica, le condizioni di vita dei prigionieri detenuti dai sovietici furono nettamente peggiori rispetto a quella degli altri internati, come dimostra l'alto tasso della loro mortalità che toccò il 35 per cento per ragioni legate prevalentemente alla fame; nella zona di occupazione britannica si trattò dello 0,6 per cento.

Nel complesso appare convincente il tentativo dell'autore di dimostrare da un lato che l'internamento era connesso al processo più ampio della denazificazione e con largo successo, e dall'altro che si trattasse di un meccanismo meno diversificato all'interno delle diverse zone di occupazione alleata e soprattutto nel rapporto tra zone di occupazione occidentali e sovietica di quanto spesso non si affermi. E ciò per quanto

la discussione storiografica sulla profondità del processo di denazificazione e sul ruolo dei sovietici nella ricostruzione bellica rappresentino punti delicati e «caldi» in tutta l'Europa che aveva conosciuto i fascismi e sia estremamente difficile prendere posizioni diverse da quelle del *mainstream*, come quella meritoriamente proposta dall'autore.

Giovanna D'Amico

Stefano Bonino
**Sicurezza e Intelligence
nel Regno Unito
del Novecento**

Soveria Mannelli, Rubbettino,
2020, pp. 130.

Il libro *Sicurezza e Intelligence nel Regno Unito del Novecento* di S. Bonino fornisce buone informazioni di base ed una ottima revisione della letteratura accademica sul tema della sicurezza interna britannica nel Novecento, focalizzata sull'operato dei servizi segreti interni per gestire le sfide politiche, di eversione di tipo sovietico, e disordine pubblico con azioni di *intelligence* interrelate con quelle di polizia.

L'Autore dedica alcuni capitoli sull'attività sotto copertura in Gran Bretagna e, confronto, in Italia, nonché il collegamento al più ampio settore di guerra economica e monetaria-finanziaria, destabilizzazione militare e influenze terroristiche. L'*intelligence* militare inglese nasce nei primi del Novecento e accelera il suo sviluppo nella Seconda Guerra mondiale, passando da 10 a 19 reparti operativi, dal ruolo diversificato e non sempre afferente al servizio informativo: molti reparti nascevano in coincidenza con la Seconda guerra mondiale e le necessità che tale evento richiama, come logistica ed infiltrazione di truppe. Dopo la Seconda guerra mondiale, la struttura si riduce ai due grandi reparti operativi, ancora oggi presenti: MI5 ed MI6. Entrambi i reparti trattano prevalentemente di *intelligence*, attività informativa, protezione dei segreti nazionali, al servizio delle forze di sicurezza interna ed esterna. Le principali differenze tra MI5 ed MI6 sono due: competenza territoriale e tipologia di

attività informativa. La MI5 si occupa della sicurezza interna al Regno Unito, assumendo anche il nome di *Security Services*, con una prevalenza operativa sulle operazioni di controspionaggio. La MI6 ha invece competenza estera, con una prevalenza operativa sullo spionaggio, come attività offensiva, assumendo la denominazione di *Secret Intelligence Service*. Un esempio di attività interne delegate alla MI5 è la campagna di intercettazioni di massa successiva al 2001, che ha riscontrato non poche problematiche giuridiche. Per un lungo periodo, 1909-1994, la MI6 era ufficialmente inesistente, e la prima dichiarazione circa la sua esistenza si ha nel 1994, con l'*Intelligence Services Act*. Tuttavia, la MI6 preserva una quasi totale segretezza strutturale, dal budget al numero di operativi, in virtù del suo motto, *semper occultus*.

Per quanto riguarda l'attività di copertura, nello specifico si tratta di un contesto istituzionale di elevatissima professionalità, fatto di protocolli e linee guida tanto rigidi quanto complessi e variegati, per via dell'inusuale modalità di approccio investigativo, che va dal galoppino della droga, al trafficante di armi semi analfabeta, al pedofilo giacca e cravatta fino al raffinato broker internazionale, ove la formazione non riguarda soltanto l'agente autorizzato a svolgere operazioni speciali, ma la certossina preparazione di un articolato e sofisticato pool istituzionale.

Sul tema del legame tra imprese e servizi segreti c'è una ampia letteratura. Dal punto di vista della distinzione tra guerra politica e guerra economica essa non sempre è nettamente definibile, anche perché i protagonisti dello scontro restano pur sempre gli Stati, che per loro natura operano sempre con fini ultimi di tipo politico, ma relativamente alla propria condizione economica. La globalizzazione non ha cancellato gli interessi nazionali, sarebbe davvero ingenuo pensarlo. La geo-economia è un ramo cadetto della geopolitica, che fissa la sua attenzione sul conflitto tra Stati, limitatamente agli interessi economici propri e della comunità che rappresentano. Nel caso specifico della guerra economica, gli Stati agiscono insieme allo schieramento delle proprie imprese industriali e finanziarie, dato che qualsiasi azienda ha bisogno dello Stato per i suoi servizi e per la protezione dei propri in-

teressi. Nonché ha bisogno della sua *Intelligence* per proteggere personale e impianti anche all'estero. In generale, i danni di attacchi del genere sono almeno di due tipi. Ci può essere il furto di *know how*, che azzerà il possibile rendimento di investimenti coltivati per anni, e ci può essere il furto di reputazione, che, via disinformazione, può produrre danni anche peggiori.

Secondo la sua dirigenza interna, la nostra Finmeccanica sarebbe oggi vittima di un caso del genere e questo ci aiuta a capire la difficoltà dei frangenti in cui ci si può trovare. Si aggiunga una terza situazione, quella frequentissima delle imprese che si vanno a insediare in paesi terzi che conoscono poco e nei quali hanno bisogno di partner, produttivi o finanziari.

Si tratta di un lavoro di ricerca molto stimolante, e di particolare utilità è la ricostruzione di come gli apparati di sicurezza dialoghino con le istituzioni politiche.

Di buon livello è l'analisi delle documentazioni specifiche relative alla collaborazione tra FBI e CIA, ma non tutte condivisibili nelle considerazioni dell'Autore nell'indicare la forte influenza nelle attività di polizia da parte dell'*Intelligence*. È anche vero che la cosiddetta politicizzazione dell'intelligence è un problema ormai che si sta diffondendo in tutto il mondo. È iniziata con il governo degli Stati Uniti ma ora si sta espandendo alle organizzazioni che si suppone siano neutrali come le Nazioni Unite. Si sta passando a un sistema in cui l'intelligence viene utilizzata per raggiungere ed ottenere certi specifici risultati e non per analizzare e comprendere la realtà della situazione. A nostro avviso, tutto questo è cominciato con la corsa all'invasione dell'Iraq dove i neoconservatori hanno rubato informazioni, in altre parole hanno superato la normale operazione di intelligence e si sarebbero presentati alle Nazioni Unite a parlare di quelle armi di distruzione di massa. Di minore ricchezza argomentativa e dimostrativa è l'individuazione degli indicatori di come tale fenomeno stia affermandosi ed evolvendo. L'approccio critico adottato è all'inizio più di stampo criminologico, per poi declinare ad uno più politico-sociale nel proseguirsi delle argomentazioni.

Luisa dall'Acqua